

IL PANE LA ROSA: LA POESIA NAPOLETANA IN PROSPETTIVA

di Mariantonietta Di Sabato

Coraggiosa e a dir poco ardua l'impresa in cui si è cimentato Achille Serrao – conosciuto e affermato poeta in italiano e nel dialetto campano di Caivano, presso Caserta – nel dare alle stampe un'antologia della poesia napoletana, dopo gli antecedenti a lui ben noti, nelle edizioni a cui l'Autore fa riferimento in bibliografia; vale a dire l'*Antologia dei poeti napoletani* di Consiglio (1973), i due volumi dei *Poeti napoletani dal Seicento a oggi* di De Mura (1977), e ancora i due volumi di Malato *La poesia dialettale napoletana* (1960); per non dire del cinquantennio esplorato da Adriano Tilgher in *La poesia dialettale napoletana 1880-1930* (1930). L'impresa di Serrao ha ambizioni storiche, perché in poco spazio abbraccia ben cinque secoli, e giunge fino alla contemporaneità “neodialettale”, aggiornando in tal modo i repertori precedenti. I testi selezionati sono tratti in parte da questi repertori, ma in gran parte anche dalle edizioni delle singole opere d'autore; fatica non di secondo piano, l'antologista si è sobbarcato la traduzione italiana dei testi, e lo ha fatto con competenza inequivocabile, compensando lacune risalenti a tempi in cui si riteneva che i testi dialettali non avessero bisogno di essere accompagnati da versione italiana d'aiuto alla comprensione.

Serrao non si nasconde, e lo dice nella sua introduzione, che il prodotto finito potrà andar soggetto “alle critiche più varie, inclusa la inveterata ‘caccia all'assente’”. E in effetti, di assenti illustri, o non, ce ne sono, soprattutto nella rigorosa sezione novecentesca. A giustificazione, l'Autore richiama gli “assegnati inderogabili limiti tipografici” da un lato, e dall'altro la considerazione che, come egli fa intendere, la loro presenza non avrebbe in ogni modo alterato la fisionomia della collezione; da parte nostra aggiungeremmo anche i leciti criteri del gusto personale del compilatore, consvisibile o no, ma inevitabilmente orientativo nelle sue scelte.

Il titolo della silloge *Il pane e la rosa*, nella metafora dell'Autore, si riferisce ai due filoni della poesia napoletana che Serrao vuol fare emergere dal suo excursus. Il pane rappresenta il filone realistico-narrativo; nella visione storica del compilatore, questo trova la sua punta novecentesca e il suo canto del cigno in Eduardo De Filippo, che ha l'onore/onere di chiudere un'epoca di “fervore creativo poetico e canzonettistico” durata fino al 1934, anno della morte di Salvatore Di Giacomo. Fu questi che per primo, in *Ariette e canzone nove* si orientò verso un processo di “rarefazione anti-realistica” in direzione di un alleggerimento lirico-elegiaco, il cui acme è in *Pianefforte 'e notte*. Un processo, questo, nel quale già si profilano gli scenari futuri della poesia dialettale. Con De Filippo, ci dice l'Autore, si apre un'epoca di regresso in cui dominano “i due vizi principali della poesia dialettale: il bozzettismo di maniera e l'elogio acritico della terra nativa”; il periodo che segue a questa tendenza, il secondo cinquantennio del Novecento, è caratterizzato, sì, dall'influenza dell'opera di Di Giacomo, ma anche da un verismo che Serrao chiama “d'accatto” e che non è affatto paragonabile all'opera prestigiosa di Ferdinando Russo nel secondo Ottocento, opera evidentemente prediletta dal compilatore. D'altra parte, non dobbiamo trascurare quanto a proposito di Russo aveva detto Pasolini, nella sua famosa introduzione a *Poesia dialettale del Novecento* dei primi anni Cinquanta: “Con la disposizione ‘verista’ coesiste un filone minore lirico che

percorre tutta la sua opera e che non manca di notevole forza”. L’altro termine della metafora, la rosa, rappresenta la vena lirico-sentimentale. Va notato che tutta la raccolta di testi selezionati da Serrao mostra i tratti dell’uno o dell’altro versante perfino nell’opera di un medesimo autore. Nello stesso Di Giacomo troviamo “O funneco” di totale adesione ai canoni della scuola verista, accanto a liriche come “Nannina” e “Era de maggio” nelle quali si cominciano a notare le distanze prese dalla tendenza verista.

Una terza linea esemplificata nella silloge è quella che riguarda i poeti degli anni correnti. In questa sezione il compilatore Serrao è stato affiancato da Luigi Bonaffini, professore di Italiano presso il Brooklyn College della City University di New York, che da anni lavora alacremente a diffondere la nostra poesia dialettale in America (va ricordato che per le cure di Bonaffini, questa stessa antologia è prossima alle stampe negli Stati Uniti, in edizione trilingue, con versione inglese; e che Bonaffini non è solo araldo della dialettalità, ma anche della poesia in lingua: è traduttore egregio di Campana e Luzi). I poeti contemporanei selezionati sono quelli oggi indicati come “neodialettali”. Sono qui rappresentati Tommaso Pignatelli, lo stesso Serrao (per chi reagisca alla presenza del curatore fra gli antologizzati, ricordiamo che anche Pasolini si autoinserì nella propria antologia), Michele Sovente, Salvatore Di Natale e Mariano Bàino; essi, ci dice il compilatore, piegano il dialetto napoletano a necessità di esperimento linguistico senza evadere del tutto richieste di tipo lirico o realistico.

Un dato da non trascurare è quello dell’importanza della musica per la diffusione della poesia napoletana. Verso e musica sono praticamente inscindibili; molte poesie sono giunte fino a noi proprio grazie al canto popolare di tradizione orale. La canzone ha fatto sì che la poesia napoletana valicasse i confini municipali e nazionali. Non è un caso dunque se nella scelta fatta da Serrao troviamo poeti che devono la loro notorietà a poesie poi divenute canzoni, e i testi stessi di melodie ben note della tradizione napoletana. E quando queste ultime, per dirla con Alberto Consiglio, raggiungono la dimensione della poesia, entrano per la porta maestra: le liriche brevi dei canzonieri napoletani diventano come un ponte verso il futuro, attraverso il quale la vita sentimentale dell’autore entra nella vita dei posteri. Esempio della stretta collaborazione tra poeti e musicisti l’aneddoto, raccontato da Ernesto Murolo (e che Serrao ama ripetere nelle sue molte presentazioni in pubblico), a proposito della composizione *Era de maggio*: quando Di Giacomo scrisse le parole di questa poesia, nel 1884, ne fu così entusiasta che la mandò al maestro e amico Pasquale Mario Costa, in quel periodo nel Nord Italia per una serie di concerti. La poesia era “commentata” da questa espressione: “Pasquà, quant’è bella!”. Dopo soli tre giorni il Maestro Costa manda a Di Giacomo lo spartito con su scritto: “Salvatò, e chesta manco è fessa!”.

Dunque, “una ‘striminzita’, ma devota antologia”, come l’ha a me definita lo stesso Autore. Possiamo, a ragion veduta, considerarla “striminzita” sì, e sicuramente devota, ma certamente ricca dell’essenziale, e forse del meglio.

Apparso su: *Il 996* (Roma, Centro Studi G.G.Belli), Anno 3, n.3, settembre-dicembre 2005, pp.106-108.